

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

1. INTRODUZIONE

This is a pre print version of the following article:

Original Citation:

Availability:

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/1904529> since 2023-05-19T11:58:32Z

Publisher:

Ombre corte

Terms of use:

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

INTRODUZIONE
di Carlo Capello

Figura di intellettuale multiforme e sfuggente, non facilmente classificabile nei nostri irrigiditi compartimenti disciplinari (Guglielminetti 1990, Schiavoni 2001), Walter Benjamin può essere definito ed è stato descritto in molti modi: come filosofo, innanzitutto, per via della sua formazione e del suo continuo impegno speculativo, e come critico letterario – sappiamo che lui stesso ambiva ad essere considerato il “primo critico della letteratura tedesca” (Eiland e Jennings 2016, Pinotti 2018); ma senza dubbio può essere visto anche come uno storico, che, con il progetto dei *Passages* ci sprona a rivoluzionare il campo e la metodologia stessa della ricerca storica, utilizzando il surrealismo come grimaldello per scardinare le categorie storiografiche più tradizionali e tradizionaliste (Lusty 2017). Sul filosofo, sul critico e sullo storico sono state scritte migliaia di pagine, che ne fanno, con ottime ragioni, uno dei pensatori più studiati e commentati. Cosa può allora aggiungere a questa ricca messe di studi il nostro contributo, tenendo conto che proviene da un gruppo di antropologi – per quanto affiancati da un filosofo e noto studioso di Benjamin come Massimo Palma?

Il punto è che, a nostro parere, è possibile aggiungere un’ulteriore identità (o un’altra maschera, se si vuole) al nostro pensatore. In un saggio uscito recentemente, che mira a evidenziare le affinità tra la figura del narratore e l’etnografo, valorizzando l’etnografia come narrazione nel senso in cui Benjamin (2004) arricchisce del termine nel suo lavoro sul *Narratore. Considerazioni sull’opera di Nicola Le-skov*, ho affermato cautamente che vi è una notevole vicinanza tra il pensiero e il metodo di Benjamin da un lato e l’antropologia culturale e l’etnografia contemporanea, dall’altro (Capello 2020). Una prossimità dovuta in primo luogo alla comune attenzione per i frammenti

simbolici e le allegorie viventi. Si pensi per esempio all'importanza che Malinowski – padre totemico della ricerca sul campo – attribuiva all'osservazione degli “imponderabilia della vita quotidiana” nell'etnografia e a quanto facilmente questa indicazione di metodo si possa applicare anche al Benjamin di *Strada a senso unico* (2001a) e dei *Pasages di Parigi* (2000)

Il saggio su “Il narratore”, non a caso uno dei più frequentati dagli antropologi culturali, è uno dei punti di maggior vicinanza tra le posizioni benjaminiane e l'impresa etnografica. La figura del narratore – cesellata da Benjamin prendendo a modello Leskov – è quella di un artigiano di storie, un cantastorie figlio del mercante e del contadino, il cui sapere viene dalle “voci degli infiniti narratori anonimi” e la cui ispirazione nasce dal viaggio verso terre lontane e insieme dal radicamento in tradizioni locali. Non è difficile, allora, sentire la consonanza con l'etnografia – anch'essa un sapere artigianale (Herzfeld 2006) che sorge dalla frequentazione e dall'ascolto dei narratori locali, e che ha fatto del viaggio una delle sue cifre distintive (Clifford 1999, Remotti 2009). L'etnografia, affermo nel mio saggio, è uno dei principali eredi dell'ideale narratore benjaminiano, cosicché i testi etnografici sperimentali – come quelli di Lila Abu-Lughod, Stefania Pandolfo e Stephen Caton affrontati nel mio scritto – non fanno che portare alla luce ciò che a lungo è rimasto nascosto a causa dalle pretese dell'antropologia culturale di presentarsi esclusivamente come scienza (Cappello 2020).

All'origine del nostro testo collettivo, non vi è però solo il riconoscimento dei rapporti profondi tra l'etnografo e il narratore. Spingendosi più in là, si basa sull'assunto che Benjamin, proprio in quanto critico, filosofo e storico, è anche un antropologo culturale. Un antropologo della vita moderna e un etnografo urbano. O meglio, per essere più precisi: Benjamin era sulla buona strada per diventarlo, se non fosse stato così in anticipo sui tempi. Nei suoi saggi balugina un qualcosa – l'antropologia urbana, l'antropologia critica della modernità – che era ai suoi tempi ancora in fasce (Sobrero 1992).

A posteriori, ora che l'antropologia culturale si è parzialmente liberata dal suo patto/vincolo empirista e primitivista (Mazzarella 2017), possiamo infatti chiederci: che cosa sono, lavori come *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica* (Benjamin 2006) e *Il capitalismo come religione* (Benjamin 2019a), se non passi sulla via di un'antropologia politica del presente (Pinotti 2016), di un'etnografia dei media e di un'etnologia del capitalismo? E se il saggio su capita-

lismo – dotato di un’impostazione interpretativa weberiana simile a quella dell’antropologia interpretativa di Geertz (Malighetti 2008) – è rimasto allo stato di frammento, non è forse perché, troppo in anticipo rispetto allo stato dell’arte antropologico, Benjamin si è trovato senza interlocutori alla sua altezza?

Nel fondamentale saggio sull’opera d’arte, il pensatore berlinese traccia i lineamenti di una vera e propria antropologia dell’arte occidentale – contestabile, certo, ma fondamentale – che ne valorizza le origini rituali e comunitarie. Nel farlo, Benjamin assume, di fronte ai rapporti tra lo sviluppo impetuoso della fotografia e del cinema e la scomparsa dell’aura – il correlativo oggettivo dell’autenticità e dell’unicità dell’opera d’arte – un atteggiamento etnografico, relativistico, che gli permette di evitare, in questo caso¹, ogni forma di nostalgia per cogliere le potenzialità espressive e politiche delle tecniche filmiche e fotografiche (si vedano Cases 1991, Denunzio 2010, Montanelli e Palma 2016).

Nel frammento *Il capitalismo come religione* l’afflato antropologico è ancora più evidente. In queste poche, densissime pagine Benjamin riprende ed estende la tesi di Weber sul nesso tra il capitalismo delle origini e l’etica calvinista, per affermare che “il capitalismo è un fenomeno essenzialmente religioso” perché “serve alla soddisfazione delle medesime ansie, speranze, inquietudini, cui un tempo davano risposta le cosiddette religioni” (Benjamin 2019a, p. 43). Una religione, il capitalismo, con caratteristiche quasi uniche, a dire di Benjamin, essendo una religione “puramente culturale” – e priva di teologia e di dogma, a suo parere – senza “giorni feriali” – il culto del capitale è continuo e incessante – e perché anziché operare per l’espiazione, irretisce il fedele in un vincolo di debito/colpa (*Schuld*). Tipicamente antropologica, in queste pagine, è l’enfasi sul culto come fondativo del religioso così come la riscoperta del simbolico che sempre si nasconde nel quotidiano e nel profano (cfr. Gentili, Ponzi e Stimilli 2014).

L’affinità che può facilmente permettere all’antropologia culturale di dialogare con Benjamin è però più generale: in tutti i suoi lavori balugina un qualcosa di etnografico. Tra i molti antropologi che si sono ispirati a Benjamin, Francesco Remotti è tra quelli che hanno più nettamente la prossimità tra il suo pensiero e l’antropologia

1 Dico in questo caso perché in altri saggi, pur coevi, come appunto quello sul *Narratore*, Benjamin è ben più pessimista rispetto alla perdita dell’aura.

contemporanea, affermando che: “una prima convergenza riguarda l’attenzione, la predilezione per le cose insignificanti e di poco conto” (Remotti 1996, p. 128). Come si è accennato, proprio come un etnografo sul campo, Benjamin lavora a partire dai dettagli e dai frammenti, per farne emergere il contenuto di verità, il significato culturale profondo. Si pensi all’eccezionale nota della *Passagenarbeit* in cui descrive il suo lavoro come una raccolta di “stracci e rifiuti [...] non per farne l’inventario, bensì per rendere loro giustizia nell’unico modo possibile, usandoli” (2000, p. 595). I dettagli e i frammenti sono la materia prima della ricerca sul campo, al punto che l’antropologia è stata definita da Clyde Kluckhohn – uno dei maestri della scuola americana – la scienza dei rimasugli. L’etnografia, proprio come lo sguardo benjaminiano, ben afferma Clifford Geertz (1988), cerca nel piccolo (un villaggio, un rituale, una storia di vita...) ciò che ci sfugge nel grande. Affermazione programmatica che si ritrova, quasi alla lettera, in Benjamin: “Scoprire [...] nell’analisi del piccolo momento singolo il cristallo dell’accadere totale” (2000, p. 515). La comune attenzione per il dettaglio e per il frammento deriva dalla predilezione per ciò che sfugge tanto al senso comune quanto allo sguardo positivista, così come dalla ricerca del valore simbolico in ciò che appare come insignificante e puramente materico.

Un’ulteriore affinità, notata anche da Remotti (1996), si trova nello scetticismo nei confronti dell’ideologia e della retorica del progresso che così nettamente innerva la filosofia della storia benjaminiana così come buona parte dell’antropologia contemporanea, sempre pronta a svelare il cumulo di rovine che la modernità capitalista ha prodotto ed esportato nei vari sud del mondo. Ma su questo punto cruciale, Benjamin era di gran lunga in anticipo rispetto alle ideologie prevalenti nel pensiero socialista così come nell’etnologia a lui contemporanea. Nella quale, pur essendo presenti non poche posizioni venate di scetticismo nei confronti del progresso occidentale e di critica del dominio europeo, l’impostazione evolucionistica eurocentrica rappresentava alla sua epoca ancora il principale sfondo di una disciplina che si proponeva di studiare le società non-moderne anche per favorire il progresso e lo sviluppo.

Le considerazioni su un Benjamin esponente di un’antropologia ancora a venire valgono in particolare sul piano metodologico ed epistemologico. I *Passages* ci presentano un’etnografia urbana dotata di un metodo prossimo all’antropologia interpretativa e simbolica di

Clifford Geertz (1988) e David Schneider². Ricordiamoci del riferimento già evocato agli stracci e ai rifiuti da recuperare per comprendere, partendo dagli scarti e dai margini, il senso stesso del XIX secolo; ma pensiamo soprattutto all'intenzione di superare la ricerca di nessi causali e meccanicistici tra economia e sfera culturale per andare alla ricerca di “nessi espressivi”, per osservare sul piano dei simboli concreti, dei prodotti culturali, dall'architettura ai sistemi ideologici e artistici, l'espressione dell'economico nel simbolico. Il che non può non richiamare, agli occhi di un antropologo, l'epistemologia propria dell'antropologia interpretativa, quel metodo di analisi dei mondi culturali grazie al quale Geertz ha letto nel combattimento dei galli a Bali un commento allegorico alla gerarchia locale degli status e con cui Victor Turner (1976) ha provato a districarsi nella foresta dei simboli dei rituali Ndembu. Al cuore di questo approccio si trova l'allegoria della cultura come testo – come sistema di simboli e significati che l'etnografo deve collazionare, interpretare e tradurre. Un'immagine che, significativamente, appare anche nelle note di metodo di Benjamin: “Il fatto che si parli di un libro della natura mostra che si può leggere il reale come testo. È questo che deve avvenire qui per la realtà del XIX secolo. Noi apriamo il libro dell'accaduto” (2000, p. 520). A delinarsi, con decenni d'anticipo, è un'etnografia storica interpretativa, in un'epoca in cui la maggior parte degli antropologi si rifaceva a paradigmi positivisti e funzionalisti, non propriamente meccanicistici, ma sicuramente non ermeneutici o semiotici.

Le pagine di Benjamin testimoniano di un'antropologia interpretativa applicata alla società moderna e di un'antropologia simbolica della città. Tuttavia, dobbiamo ricordarci che l'etnografia urbana – in quanto parte ed espressione di un'antropologia della modernità – era in quegli anni appena agli inizi, trovando espressione praticamente solo nelle teorizzazioni e nelle indagini sul campo della prima Scuola di Chicago (Park, Burgess, McKenzie 1999, cfr. Cappetti 1993, Hannerz 1991, Sobrero 1992). Lavori – quelli di Anderson sugli hobo, di Thrasher sulle gang giovanili e criminali, quello di Wirth sul ghetto – che Benjamin avrebbe probabilmente apprezzato (forse più sul piano letterario che su quello teorico, non particolarmente raffinato a dire il vero) ma che, come la maggior parte degli intellettuali e anche dei so-

2 Meno noto dell'autore di *Interpretazione di culture*, Schneider ha avuto un ruolo di primo piano nello sviluppo dell'antropologia interpretativa, soprattutto grazie all'analisi simbolica della parentela nella cultura statunitense (Schneider 1968).

ciologi europei, non conosceva e che avrebbero avuto un vero impatto sull'antropologia solo dagli anni Cinquanta e Sessanta.

Nonostante le convergenze permettano, dunque, di pensare a un Benjamin etnografo urbano e antropologo della modernità, non si può non considerare lo iato tra l'antropologia dei suoi anni e le sue esplorazioni intellettuali e urbane. Il nostro autore poteva certo rifarsi alla sociologia, ma al di là di alcuni autori a lui prossimi – si pensi al dialogo con Weber, Simmel e Kracauer – non poteva accontentarsi dello spirito empirista e positivista predominante anche in questa disciplina. Benjamin non era alla ricerca di una teoria della modernità e della vita urbana – cosa che stava elaborando da sé anche grazie alla sua originale rilettura del marxismo – bensì di una scienza dei rapporti espressivi da applicare anche alla modernità. Per questo nella nascente antropologia francese, nonostante alcuni non piccoli ostacoli e l'ombra velata di positivismo di Durkheim, poteva invece trovare forse un interlocutore migliore, come dimostrano i suoi rari ma significativi riferimenti a Lévy-Bruhl e Van Gennep, e soprattutto, come vedremo nei primi due capitoli, la sua fascinazione per la “sociologia sacra” di Bataille, Caillois e Leiris.

Certo, lo sguardo di Benjamin si è soffermato su temi – la metropoli, il cinema e la fotografia, la letteratura e l'arte contemporanea – distanti da quelli dell'antropologia dei suoi tempi, che solo in anni più recenti, dopo che la disciplina si è liberata dai limiti della divisione del lavoro intellettuale che la vincolava allo studio dell'altro primitivo ed esotico – sono entrati a far parte del grande e sempre nuovo archivio etnografico. Tuttavia, la prossimità e l'interesse del saggista per l'antropologia, sebbene tutt'altro che sistematico, era reale, come dimostrano la frequentazione, in gioventù, delle lezioni di Walter Lehman – etnologo e americanista – a Monaco ³e ancor più l'ampio e ricco saggio da lui dedicato a Bachofen, uno dei padri nobili (è proprio il caso di dirlo) della disciplina (Benjamin 2019b). In questo studio, Benjamin non si sofferma solo sulla sua opera più celebre e dibattuta, *Der Mutterrecht (Il matriarcato)*, ma ricostruisce nel dettaglio la genealogia di questo testo all'interno della più vasta opera dell'erudito svizzero, mostrandone l'interna coerenza, per poi soffermarsi al dibattito sorto intorno alle note tesi sul diritto materno. Oltre ad accennare alle affinità tra Bachofen e il Nietzsche della *Nascita della tragedia*, l'autore torna sull'influenza esercitata tanto su alcuni

3 Si veda la nota 23 del curatore Massimo Palma in Benjamin (2019b).

pensatori di sinistra, come Elisée Reclus, il geografo anarchico, e Paul Lafargue, originale militante e intellettuale genero di Marx, quanto e soprattutto su una certa corrente del pensiero reazionario di destra. Senza affatto nascondersi la natura problematica del pensiero di Bachofen – comune peraltro a molta antropologia del tempo – Benjamin riesce però a farne risaltare l'originalità e la capacità di stimolare il dibattito e la riflessione.

L'attenzione per il paesaggio antropologico francese e lo studio di Bachofen sono forse episodi minori della biografia intellettuale del nostro autore, ma sono, anche, degli indizi che rimandano a un'attitudine etnografica complementare a quella dell'antropologia della prima metà del Novecento. Mentre quest'ultima puntava a rendere familiare l'esotico, ciò che è estraneo, in Benjamin troviamo, tra i primi, la tendenza a guardare al sé come a un altro, a studiare la società moderna come una cultura lontana ed esotica, in modo da demistificare l'ordine culturale, le abitudini di pensiero, gli usi e costumi contemporanei, rendendo "esotico il familiare": le vie, i caffè, le vetrine, l'arte e la politica.

Come hanno magistralmente dimostrato Marcus e Fischer (1994) e James Clifford (1993), è dalla sintesi tra i due momenti dello sguardo etnografico – guardare all'altro come a sé, e al sé come un altro – che l'antropologia culturale si fa pienamente critica culturale, in quanto in discussione delle gerarchie sociali e simboliche. Anche per questo, allora, Walter Benjamin si rivela un ottimo compagno di strada per tutti gli antropologi – se non proprio uno di noi...

Anche, e forse soprattutto, in questo spazio di messa in discussione del senso comune e di apertura alla trasformazione dell'esistente, l'antropologia può e deve incontrare Benjamin. Il quale è, non dimentichiamolo, un pensatore rivoluzionario, non solo nella forma e nei temi. Un pensatore che si è progressivamente radicalizzato, avvicinandosi sempre più alla teoria critica marxista e al comunismo – pur conservando sempre la propria unicità – nel confronto costante con le ingiustizie della società capitalista e i fascismi che oscuravano il suo tempo. La sua filosofia e la sua storia sono scritte per e dal punto di vista degli oppressi, delle vittime, come ci ricordano le sue tesi "Sul concetto di storia" (Benjamin 2019c). In questo frammento, tutto sembra rivolgersi anche all'antropologia critica e impegnata, la quale, proprio come il materialismo storico a cui non può non richiamarsi, deve "passare a contrappelo la storia" del presente, "ravvivare la scin-

tilla della speranza” e imparare dalla “tradizione degli oppressi”. Per quanto i saggi qui raccolti non affrontino direttamente il tema del potere e dell’oppressione di classe, è a questo spirito critico e militante, sempre presente in Benjamin anche quando rimane sotto traccia⁴, che si ispirano le pagine che seguono. Del resto, cosa c’è oggi di più importante politicamente del riscaldamento globale e delle sue tragiche conseguenze, del diritto alla città e dell’estetica urbana, del lavoro e del suo nesso con il debito, della possibilità di un tempo libero che apra alla scoperta di sé e che, pur sfiorandolo, non si riduca al *leisure* consumista?

Seguire le tracce di Benjamin, inseguire le “scintille” che sprizzano dai suoi saggi, significa allora percorrere un non lineare ma originale percorso politico di critica dell’esistente. Allo stesso modo, per degli antropologi come noi, significa predisporre al confronto e al dialogo con la filosofia e la critica letteraria. Il confronto con la filosofia è, del resto, non facile ma indispensabile, come ci ricordano tra gli altri Das e i suoi coautori (2014), Fassin (2015) e Ingold (2017). Di quest’ultimo, è condivisibile l’idea secondo cui l’antropologia non coincida con l’etnografia così come l’affermazione secondo cui, da molti punti di vista: “Anthropology is philosophy with the people in” (Ingold 2014): l’antropologia è pensare *con* le persone, costruire concetti grazie all’incontro e al dialogo. Non tutti i colleghi saranno d’accordo, è vero, ma resta il fatto che l’incontro con la filosofia è qualcosa di consolidato: pensatori come Marx, Gramsci, Foucault, Agamben e lo stesso Benjamin sono riferimenti comuni nell’attuale discorso antropologico. D’altra parte, il dialogo tra antropologia e critica letteraria – nonostante il notevole avvicinamento promosso e promesso da testi autorevoli come *Scrivere le culture* (Clifford e Marcus 2001) – è ancora da approfondire e Benjamin, ancora una volta, può venirci in aiuto⁵.

Va però chiarito, a questo punto, che il nostro dialogo con il saggista berlinese – e attraverso i suoi testi con la filosofia e la critica letteraria – non vuole tradursi in un’esegesi del suo pensiero o in commento alle sue parole. In quanto antropologhe/gi, noi vogliamo usare Benjamin, sfruttarne le intuizioni e utilizzarne il pensiero – anche a

4 Sul Benjamin politico e sulla politica di Benjamin, particolarmente preziosi per il nostro discorso si sono rivelati: Löwy (2019)), Moroncini (2012) e Palma (2019).

5 Mi piace qui ricordare il ruolo avanguardistico di Alberto Maria Sobrero, non solo nell’introdurre Benjamin nel discorso antropologico italiano, ma anche nell’aver spinto per un confronto tra antropologia, letteratura e critica (Sobrero 2009, 2015).

costo di deformatarlo... - per leggere e interpretare la materia prima dell'etnografia e per alimentare il nostro discorso antropologico. In questo senso, anche il mio capitolo, così come il saggio di Massimo Palma, filosofo e studioso di Benjamin, pur distinguendosi dai quattro capitoli centrali più etnografici, mirano innanzitutto a proporre, più che una nuova lettura del pensiero di Benjamin, alcuni suoi possibili usi a partire dagli elementi di affinità con alcuni esponenti dell'antropologia francese come Mauss e Leiris.

Ecco allora, alcuni possibili usi antropologici di Benjamin. Il mio saggio, con il quale il volume si apre, inizia con un incontro che sembrava scritto nelle stelle ma non è mai avvenuto, quello tra Walter Benjamin e Marcel Mauss. Non si tratta di una semplice curiosità biografica, perché questo incontro mancato chiama in causa i rapporti tra il pensiero del saggista berlinese e l'antropologia culturale, di cui Mauss è stato uno dei massimi esponenti – anche da un punto di vista simbolico: anche in questo caso abbiamo a che fare con un'occasione perduta? Non credo: l'interesse di Benjamin per il Surrealismo etnografico da un lato e l'ispirazione benjaminiana di molta antropologia culturale contemporanea rafforzano l'idea, esposta anche in questa introduzione, di un Benjamin compagno di strada della nostra disciplina. È sotto il segno dello straniamento che deriva dal rendere esotico il familiare – oltre che familiare l'esotico – che avviene l'incontro tra il pensiero di Benjamin e l'antropologia, un incontro che ovviamente è ancora tutto da sviluppare e approfondire.

I saggi successivi, anch'essi di carattere teorico e riflessivo, sviluppano alcuni dei temi presentati nel primo capitolo, evidenziando ulteriori aspetti del rapporto tra Benjamin e l'antropologia culturale. Massimo Palma ricostruisce con estrema cura gli intrecci tra le ricerche condotte dal saggista berlinese nel suo lavoro sui *Passages* di Parigi e due originali esponenti dell'antropologia francese come Roger Caillois e Michel Leiris. Il dialogo con i due pensatori che emerge dalla lettura dei testi benjaminiani rafforza l'idea di un Benjamin etnografo della modernità, alla ricerca di quella mitologia urbana e di quelle tracce di folklore metropolitano indispensabili per comprendere gli “usi e i costumi” propri della città moderna, che secondo il nostro saggista trova in Parigi, “la capitale del XIX secolo”, la sua più piena incarnazione.

Nel terzo contributo, Lorenzo D'Angelo ci offre un'attenta lettura degli scritti e delle riflessioni di Michael Taussig, antropologo che in Benjamin ha trovato una costante fonte di ispirazione, come affermo

anche nel mio saggio. Pur non nascondendone gli aspetti problematici, D'Angelo evidenzia bene come le riflessioni benjaminiane siano state fondamentali per le forse imperfette ma sempre originali interpretazioni critiche che l'antropologo americano è riuscito a fornire, nel corso degli anni, di temi importanti come il feticismo, la storia coloniale e la violenza dello Stato in Sud America.

È nei contributi successivi, di taglio etnografico, che i possibili usi antropologici di Benjamin si delineano chiaramente. Nicola Martellozzo nel suo saggio riprende e utilizza la "Premessa gnoseologica" a *Il dramma barocco tedesco* (Benjamin 2001b, OC II) e soprattutto il saggio sul "Concetto di storia" per rileggere i risultati della sua ricerca di campo in Val Fiemme sul disastro Vaia. Nozioni benjaminiane cruciali e ampiamente studiate e dibattute come quelle di stato d'eccezione e *Jetztzeit* – il tempo-ora dell'azione rivoluzionaria – vengono messe alla prova sul terreno del cambiamento climatico e dei disastri ambientali, permettendo di cogliere le dimensioni antropologiche e politiche di cose che normalmente non sono pensate in questi termini: tempeste e catastrofi, foreste e progetti di rimboschimento. Martellozzo si propone di "catturare l'immagine di quel preciso momento in cui un pericolo prende corpo nel tempo, una minaccia si volge in disastro...", ricordandoci che anche nell'opera di cattura etnografica del disastro lo sguardo dell'angelo della storia di Benjamin risulta indispensabile.

Laura Raccanelli sviluppa il suo discorso a partire dalle sue indagini etnografiche torinesi, nel quartiere di periferia delle Vallette, per riflettere sulla relazione tra spazi urbani, arte e politica, mostrando che per indagare su questi nessi affascinanti e problematici ancora importante è il contributo offerto da Benjamin nell'"Opera d'arte nell'epoca della riproducibilità tecnica". Il rapporto degli abitanti del quartiere Vallette con l'arte urbana e con i murales, pensati per abbellire e riqualificare queste zone periferiche, si riarticola come questione eminentemente politica: parafrasando Benjamin, il decoro urbano è una forma di estetizzazione della politica a cui può opporsi, ancora una volta, una vera politicizzazione dell'arte.

L'epocale saggio sull'opera d'arte è uno dei principali riferimenti anche per Tommaso Occhialini, che propone una lettura benjaminiana di una pratica tanto affascinante ma non molto conosciuta, urbex. L'esplorazione urbana di case ed edifici abbandonati, ci dice l'autore grazie alle numerose testimonianze, si delinea, in controtuce, in modo implicito, come una "controcondotta" guidata dal fascino postmo-

dero per le rovine, come rifiuto impolitico del *leisure* consumistico. Soprattutto, riprendendo l'intuizione di Benjamin esposta nel suo saggio sul Surrealismo, si presenta come una possibile occasione di "illuminazione profana" e di riscoperta della propria soggettività in rapporto al non-vuoto degli spazi abbandonati. Il che significa, tra l'altro, che urbex ha molto in comune con l'impresa antropologica, essendo l'etnografia, nei suoi momenti migliori, proprio un'occasione di illuminazione profana, come mostro nel mio capitolo.

A un altro rituale profano, così comune che ci è difficile vederlo sotto questa luce nonostante la sua portata simbolica – il lavoro – è dedicato il saggio autoetnografico di Riccardo Montanari. Il quale parte dalla sua personale esperienza di lavoro nel cantiere edile del padre per descrivere, alla luce del frammento di Benjamin sul "Capitalismo come religione", tanto il problema dell'indebitamento a fondamento del rituale-lavoro quanto le sue potenzialità di riscatto, che passano attraverso la soddisfazione propria del lavoro artigianale e fatto in comune. Come scrive Montanari nelle sue conclusioni: "se è vero che il lavoro riproduce il culto del denaro e del debito, è altrettanto vero che può rappresentare il punto di partenza per sublimare il nostro desiderio di sottomissione".

I quattro saggi etnografici sono, come si vede, tutti esempi di *anthropology at home*, di etnografia di prossimità, basati su ricerche condotte in Italia, in luoghi familiari – o addirittura "in famiglia", nel caso di Montanari – agli stessi studiosi. Sono a mio parere solidi esempi delle potenzialità di questa linea di indagine antropologica, il cui fine è in primo luogo de-familiarizzare ciò che tendiamo a dare per scontato all'interno della nostra stessa cultura. D'altra parte, ciò significa forse che il contributo di Walter Benjamin è utile solo nello studiare la nostra società, il modo di vita della società tardo-capitalista occidentale? Non è così – come dimostrano, tra gli altri, i lavori di Taussig e di Tsing qui discussi. È però vero che, avendo Benjamin costruito le sue costellazioni concettuali per riflettere sulla modernità urbana e le sue contraddizioni, è innanzitutto su questo terreno che il suo pensiero e l'antropologia sembrano destinati a incontrarsi.

La presenza di un filosofo come Massimo Palma in una compagnia composta principalmente di antropologi si lega a uno degli stimoli all'origine di questo volume. Se la motivazione principale è quella di ribadire il potenziale contributo del saggista berlese per la nostra disciplina – e viceversa, il possibile stimolo fornito dall'antropologia

per una rilettura dei testi benjaminiani – vi sono altre due motivazioni più contingenti che meritano comunque di essere menzionate.

In primo luogo il mio impegno di docenza come titolare del corso di Antropologia della complessità. Da alcuni anni, infatti, ho scelto Walter Benjamin come il nostro Virgilio per le nostre esplorazioni all'interno di quell'antropologia critica della modernità e del capitalismo a cui è dedicato il corso, seguito qualche anno fa, con profitto direi, da Montanari e Occhialini che in seguito si sono laureati sotto la mia supervisione, così come in parte è avvenuto nel caso di Laura Raccanelli, di cui sono stato correlatore. Altrettanto importanti per questo volume sono state le attività organizzate dalla Associazione Italiana Walter Benjamin, che proprio Massimo Palma mi ha fatto conoscere. È all'interno del seminario organizzato dall'Associazione – di cui ringrazio tutti i membri per questa opportunità e per il costante stimolo intellettuale – seminario dedicato al saggio sul Surrealismo, che ho avuto la possibilità di presentare una prima versione del mio saggio "Illuminazioni etnografiche". La mia speranza è che, al di là dei suoi possibili difetti – la cui responsabilità è ovviamente solo mia – si percepisca nel saggio quanto ho appreso in questi anni grazie ai seminari dell'Associazione Italiana Walter Benjamin.

In uno degli aforismi più originali di *Strada a senso unico*, Benjamin (2001a) illustra ironicamente i "principi dei mattoni, ovvero l'arte di fare grossi libri". Non è sicuramente un grosso, lungo, libro quello che avete tra le mani e speriamo vivamente che non sia neppure un "mattoncino": il nostro augurio è allora di essere riusciti, per una volta, a non seguire i "consigli" di Benjamin.

Bibliografia

- Benjamin, Walter
 2000 *I "passages" di Parigi*, ed. it. a cura di E. Ganni, Einaudi, Torino.
 2001a *Strada a senso unico*, in *Opere Complete II*, ed. it. a cura di E. Ganni, Einaudi, Torino, pp. 409-63.
 2001b *Il dramma barocco tedesco*, in *Opere Complete II*, ed. it. a cura di E. Ganni, Einaudi, Torino, pp. 69-268.
 2004 *Il narratore. Considerazioni sull'opera di Nicola Leskov*, in *Opere Complete VI*, ed. it. a cura di E. Ganni, Einaudi, Torino, pp. 320-343.
 2006 *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica*, in *Opere Complete VII*, ed. it. a cura di E. Ganni, Einaudi, Torino, pp. 300-331.
 2019a *Capitalismo come religione*, in Id., *Senza scopo finale. Scritti politici (1917-1940)*, trad. it. e cura di M. Palma, Castelvecchi, Roma, pp. 42-48.

- 2019b *Johann Jacob Bachofen*, in Id., *Senza scopo finale. Scritti politici (1917-1940)*, trad. it. e cura di M. Palma, Castelvecchi, Roma, pp. 201-20.
- 2019c *Sul concetto di storia*, in id., *Senza scopo finale. Scritti politici (1917-1940)*, trad. it. e cura di M. Palma, Castelvecchi, Roma, pp. 239-58.
- Capello, Carlo
2020 *L'etnografo e il narratore*, in "Filosofia", LXV, pp. 125-144.
- Cappetti, Carla
1993 *Writing Chicago: Modernism, Ethnography and the Novel*, Columbia University Press, New York.
- Cases, Cesare
1991 *Prefazione*, in Walter Benjamin, *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica*, Einaudi, Torino, pp. 7-15.
- Clifford, James
1993 *I frutti puri impazziscono. Etnografia, letteratura e arte nel secolo XX*, trad. it. di M. Marchetti, Bollati Boringhieri, Torino.
1999 *Strade. Viaggi e cultura nel XX secolo*, trad. it. di M. Sampaolo e G. Lomazzi, Bollati Boringhieri, Torino.
- Clifford, James, George Marcus (a cura di)
2001 *Scrivere le culture*, trad. it. di A. Aureli e A. Perri, Meltemi, Roma.
- Das, Veena, Michael Jackson, Arthur Kleinman, Bhrigupati Singh (a cura di)
2014 *The Ground Between. Anthropologists Engage Philosophy*, Duke University Press, Durham/London.
- Denunzio, Fabrizio
2010 *Quando il cinema si fa politica. Saggi su "L'opera d'arte" di Walter Benjamin*, ombre corte, Verona.
- Eiland Howard, Michael W. Jenning
2016 *Walter Benjamin. Una biografia critica*, trad. it. di A. La Rocca, Einaudi, Torino.
- Fassin, Didier
2015 *La vie. Instructions pour l'usage critique*, Seuil, Paris.
- Geertz, Clifford
1988 *Interpretazione di culture*, trad. it. di E. Bona, Il Mulino, Bologna.
- Gentili Dario, Massimo Ponzì, Elettra Stimilli (a cura di)
2014 *Il culto del capitale. Walter Benjamin: capitalismo e religione*, Quodlibet, Macerata.
- Guglielminetti, Enrico
1990 *Walter Benjamin. Tempo, ripetizione, equivocità*, Mursia, Milano.
- Hannerz Ulf
1991 *Esplorare la città*, trad. it. di A. Meo, il Mulino, Bologna.
- Herzfeld, Michael
2006 *Antropologia. Pratica della teoria nella cultura e nella società*, trad. it. di S. Lelli e M. Bandini, Seid, Roma.
- Ingold, Tim
2014 *Anthropology and Philosophy or the Problem of Ontological Symmetry*, in "La Clé des Langues" [en ligne], Lyon, ENS de LYON/DGESCO (ISSN 2107-7029), février 2014. (Consultato il 28/03/2022)URL: <http://cle.ens-lyon.fr/anglais/litterature/entretiens-et-textes-inedit/anthropology-and-philosophy-or-the-problem-of-ontological-symmetry>
- 2017 *Antropologia come educazione*, trad. it. di L. Donat, La Linea, Bologna.

- Löwy, Michael
2020 *La rivoluzione è il freno di emergenza. Saggi su Walter Benjamin*, trad. it. di G. Morosato, ombre corte, Verona.
- Lusty, Natal
2017 *Rethinking historiography and ethnography: Surrealism's intellectual legacy*, in "Intellectual History Review", xxiv, 3, pp. 405-418.
- Malighetti, Roberto
2008 *Clifford Geertz. Il lavoro dell'antropologo*, Utet, Torino.
- Marcus George, Michael M.J. Fischer
1994 *Antropologia come critica culturale*, trad. it. di C. Mussolini e M. Canevacci, Anabasi, Milano.
- Mazzarella, William
2017 *The Mana of Mass Society*, The University of Chicago Press.
- Montanelli, Marina, Massimo Palma (a cura di)
2016 *Tecniche di esposizione. Walter Benjamin e la riproduzione dell'opera d'arte*, Quodlibet, Macerata.
- Moroncini, Bruno
2012 *Il lavoro del lutto. Materialismo, politica e rivoluzione in Walter Benjamin*, Mimesis, Milano/Udine.
- Palma, Massimo
2019 *Postfazione. Finalità politiche di Walter Benjamin*, in Walter Benjamin, *Senza scopo finale. Scritti politici (1917-1940)*, Castelvecchi, Roma, pp. 259-293.
- Pinotti, Andrea
2016 *Benjamin e l'ipotesi di "un'altra percezione". Pre- e poststoria di una questione controversa*, in Marina Montanelli e Massimo Palma (a cura di), *Tecniche di esposizione. Walter Benjamin e la riproduzione dell'opera d'arte*, Quodlibet, Macerata 2016, pp. 93-108.
- Pinotti, Andrea (a cura di)
2018 *Costellazioni. Le parole di Walter Benjamin*, Einaudi, Torino.
- Park, Robert, Ernest W. Burgess, Roderick D. McKenzie
1999 *La città*, trad. it. di A. De Palma, Edizioni di Comunità, Milano.
- Remotti, Francesco
1996 *Walter Benjamin in una prospettiva antropologica*, in E. Guglielminetti., U. Perone e F. Traniello (a cura di), *Walter Benjamin tra sogno e industria*, Celid, Torino 1999, pp. 123-154.
- 2009 *Noi, primitivi*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Schiavoni, Giulio
2001 *Walter Benjamin: il figlio della felicità*, Einaudi, Torino.
- Schneider, David M.
1968 *American Kinship: A Cultural Account*, University of Chicago Press, Chicago.
- Sobrero, Alberto M.
1992 *Antropologia della città*, Carocci, Roma.
2009 *Il cristallo e la fiamma. Antropologia tra scienza e letteratura*, Carocci, Roma.
2015 *Ho eretto questa statua per ridere: Pasolini e l'antropologia*, Cisu, Roma.
- Turner, Victor
1976 *La foresta dei simboli. Aspetti del rituale Ndembu*, trad. it. di N. Greppi Colu, Morcelliana, Brescia.